

Alfredo Stussi, *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, Il Mulino, 2014.

Questa volta al titolo perfettamente calzante non segue il sottotitolo di basso marketing e non possiamo che compiacercene. Il libro parla davvero di un aspetto dell'Italia unita, di uno di quelli che la retorica postpatriottarda che dominò il centocinquantenario più o meno deliberatamente snobbava.

Si potrebbe quasi dire che l'analisi dei carteggi e l'andamento prosopografico dei saggi di Stussi danno ragione della presa di coscienza scientifica di una unità nazionale, quella linguistica, che preesisteva a quella politica e che cominciava a mostrare aspetti problematici proprio con la raggiunta unità politica.

Il libro non si occupa direttamente di istruzione, semmai di insegnamento universitario, ma la definizione di quel che si doveva studiare nell'Italia costituita dopo il 1861 e poi nei primi decenni del nuovo secolo dipende anche dai dibattiti che Stussi ci dà modo di seguire con questi suoi scritti. Quello che interessa alla nostra rubrica non è tanto il contributo alla conoscenza di personalità quali Mussafia, Salvioni e Canello o l'approfondimento della conoscenza di D'Ancona, Ascoli e Pascoli, quanto l'arrivo in Italia delle istanze scientifiche nel campo della linguistica e i fondanti studi che vi posero le basi e che hanno determinato la formazione degli insegnanti italiani di tutto il novecento, nonostante l'attutimento provocato dalla fortuna del neoidealismo crociano anche nel campo degli studi letterari e linguistici.

*Infatti in quei tardi anni Settanta la linguistica, o glottologia che dir si voglia, aveva ancora tutto il fascino d'una disciplina umanistica che si era da poco conquistata la qualifica di scienza, perchè delle scienze vere e proprie aveva raggiunto il rigore nelle procedure di scoperta, nella verificabilità dei dati, nel controllo cui sottoporre le ipotesi esplicative. Per esempio, è ben noto che le lingue romanze derivano dal latino, ma solo all'inizio dell'Ottocento si era mostrato come ciò fosse avvenuto seguendo precisi percorsi che avevano prodotto i diversi risultati finali. Niente era successo per caso e si potevano fissare vere e proprie leggi del divenire linguistico, dando anche spiegazione razionale alle eventuali eccezioni. Una disciplina che, avendo come oggetto le lingue, riesce a scoprire come sono fatte, come funzionano e come si evolvono, ha senza dubbio un fascino straordinario; chi la pratika si sente dotato del potere esaltante di penetrare in reconditi e finora celati meccanismi che riguardano una funzione essenziale dell'essere umano, e per di più procede disponendo di verifiche intersoggettive, perchè tutti coloro che utilizzano correttamente gli stessi procedimenti non possono non giungere agli stessi risultati. Un linguista attivo nella seconda metà dell'Ottocento contemplava dunque con una certa sufficienza il livello prescientifico degli studi storici o letterari o filosofici, regno tutt'al più del probabile e spesso condizionati dall'arbitrio soggettivo.*

Abbiamo riportato questa lunga citazione per una serie evidente di motivi, dal fondamento dell'orgoglio professionale di chi pratica correttamente le discipline linguistiche, all'interesse storico del maggior segno lasciato dal positivismo in questo campo, alla presa d'atto di un risultato culturale che l'Italia unita conseguì inserendosi tra le nazioni europee.

La questione degli studi dialettologici e il fatto che una scuola e una tradizione italiana di linguistica cominciava a fondarsi sui lavori dell'Ascoli, erano circostanze che spingevano a porre il problema dell'unità linguistica o a riproporlo in termini nuovi rispetto alle riflessioni cinquecentesche e dei secoli successivi. Una riproposizione che non poteva astenersi dal collidere con le questioni sociali e politiche postunitarie. Interessante e contraddittorio il contributo sull'irredentismo degli intellettuali delle Venezie. Dalla riflessione e dall'insegnamento ascoliano, dalle questioni

concernenti il ladino, dall'ipotesi dell'unità linguistica delle valli alpine, dallo stesso toponimo delle "Venezie" escogitato dal Maestro per un entusiasmo di studioso, provenne parte del supporto ideologico all'irredentismo.

*Si trattava di contraddizioni e lacerazioni ben diffuse, ma la loro drammaticità tanto più si avverte, quanto più si ha a che fare con uomini di studio, austeri e irreprensibili professori.*

L'allusione specifica è questa volta all'ambiente di intellettuali che in gioventù avevano magari condiviso le idee di Oberdan e poi avevano seguito la loro indole chiudendosi nelle biblioteche, pronti però a far risorgere le fiamme giovanili ai primi del nuovo secolo: ne faranno le spese i figli di Morpurgo e Salvioni, che pagheranno con la loro giovane vita di volontari l'idealismo irredentista ispirato dai genitori.

Si passò però attraverso interessanti fasi intermedie, come la scoperta di una *romania* da contrapporre alla comunità linguistica germanica, che è anche opposizione alle teorie razziali che già di insinuano nell'opposto fronte di studi. Seguiamo la citazione da un carteggio di Gaston Paris:

*Le principe des nationalités fondées sur l'unité de race, trop facilement accepté même chez nous, n'a point eu jusqu'ici de fort hereuses conséquences. A ce principe, qui ne repose que sur une base physiologique, s'oppose heureusement celui qui fonde l'existence et l'indépendance des peuples sur l'histoire, la communauté des intérêts et la participation à une même culture. Il oppose le libre choix et l'adhésion qui provient de la reconnaissance des mêmes principes à la fatalité de la race; il est éminemment progressif et civilisateur, tandis que l'autre sera toujours par son essence conservateur et même exclusif.*

perchè si tratta di parole di alto respiro etico e scientifico, in grado di togliere ogni distrazione di spiegazione razziale (o come si dice ora etnica) dei fatti antropici.

Chi infine pensa che l'emigrazione intellettuale sia qualcosa dei nostri tempi, legga la lettera del 31 dicembre 1875 di Mussafia a Canello:

*... la gioja di vederLa ben collocata mi verrà in parte amareggiata dal pensiero, che Ella debba spendere le sue fatiche a pro degli stranieri, mentre più d'una univbersità in Italia dovrebbe essere lieta d'accoglierLa nel suo seno ...*

E sì che c'era stata giusto allora una riformetta dell'Università: segno che non è la globalizzazione a far viaggiare i giovani intelletti italiani (ora e allora) ma l'incapacità di gestione sia di ciò che si conserva che di ciò che si riforma.